

## Aspetti e temi di antropologia paolina

(impostazione di prof. Giovanni Helewa, OCD)

### 4. Pagani e giudei: il volto umano del vecchiume preevangelico, cont.

//p. 31//

#### c) *Quelli che hanno peccato sotto la legge*

Non soltanto il mondo pagano (*Rm* 1,18-32), ma anche il mondo giudaico (2,17ss.) appartiene al «passato-vecchiume» e viene posto sotto il segno giudiziale della collera di Dio<sup>1</sup>.

#### Romani 2,1-16

<sup>1</sup>Perciò sei inescusabile, proprio tu che giudichi, chiunque tu sia: con lo stesso atto con cui giudichi gli altri, condanni te stesso: infatti tu che giudichi compi le stesse cose che condanni. <sup>2</sup>Ma sappiamo che il giudizio di Dio si applica secondo verità a coloro che compiono tali cose. <sup>3</sup>O pensi questo, o uomo che giudichi coloro che compiono tali azioni e intanto le compi tu stesso, che sfuggirai al giudizio di Dio? <sup>4</sup>Oppure disprezzi il tesoro della sua bontà, della sua pazienza, della sua longanimità, senza riconoscere che la benignità di Dio ti spinge alla conversione? <sup>5</sup>Ma per mezzo della tua durezza e della tua coscienza inaccessibile al pentimento, tu ammassi per te un tesoro di collera per il giorno dell'ira e della rivelazione della giustizia giudicatrice di Dio, <sup>6</sup>che compenserà ciascuno secondo le sue opere: <sup>7</sup>la vita eterna a quelli che nella perseveranza di un agire onesto cercano gloria, onore, immortalità; <sup>8</sup>ira e sdegno per coloro che appartengono alla categoria dei ribelli, disobbediscono alla verità, ma obbediscono

---

<sup>1</sup> (34) Molti pensano che Paolo si rivolge specificamente al Giudeo soltanto a partire da 2,17. Quanto allo sviluppo intermedio 2,1 ss., Paolo vi sta ridarguendo un interlocutore indefinito, che può essere indifferentemente un Giudeo od un pagano; anzi, anche un contemporaneo di Paolo. Scrive al riguardo F.-J. LEENHARDT: «A la lecture de la sévère évocation des conséquences du refus de Dieu, on est tenté de dire: “les hommes en général sont coupables de tout cela, mais pas moi; je ne me livre pas à tous ces désordres”. Le pharisien est toujours présent en chacun... Nous avons noté que Paul veut amener chacun à se trouver solidaire d'une humanité dont tous les membres ne s'abandonnent pas, sans doute, chacun à tous ces vices, mais dont aucun n'échappe à tous. Il ne sert de rien de condamner les fautes chez ceux qui les commettent, sous prétexte que celles-là on ne s'en est pas rendu coupable soi-même, alors qu'on en commet d'autres. Celui-là est donc sans excuse, qui se sert des crimes d'autrui, même énormes, comme paravent pour ses propres fautes, même minimales. Ce qui compte, ce n'est pas le mal qu'on ne fait pas, mais celui que l'on fait, et le bien que l'on ne fait pas. D'où les affirmations sur la rétribution des v. 6 à 11. Selon le style de la diatribe, Paul interpelle un contradicteur fictif (cf. v. 2,1). Celui-ci a cherché une excuse dans la réprobation des vices pratiqués par les autres» (*L'épître de saint Paul aux Romains*, pp. 44-45). Cf. anche X. LEON-DUFOUR, *Juif et gentil selon Romains I-XI*, op. cit., pp. 309-315.

alla malvagità. <sup>9</sup>Tribolazioni e angustie cadranno su ciascun essere umano che attua il male, giudeo in primo luogo e greco; <sup>10</sup>gloria, onore e pace a chiunque opera il bene, giudeo in primo luogo e greco, <sup>11</sup>poiché Dio non fa distinzioni di persona. <sup>12</sup>Quanti infatti peccarono senza la legge, periranno senza la legge; parimenti quanti peccarono con la legge, saranno giudicati secondo la legge. <sup>13</sup>Infatti non coloro che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma coloro che la mettono in pratica saranno dichiarati giusti. <sup>14</sup>Infatti tutte le volte che i pagani, che non hanno la legge, praticano le azioni prescritte dalla legge, seguendo il dettame della natura, essi, pur non avendo la legge, sono legge per se stessi. <sup>15</sup>Essi mostrano che l'opera voluta dalla legge è scritta nei loro cuori, dato che la loro coscienza rende loro testimonianza e i loro ragionamenti si accusano o difendono tra di loro, <sup>16</sup>nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini secondo il mio vangelo, per mezzo di Gesù Cristo.

Infatti, «Giudei e Greci, tutti, sono sotto il peccato» (3,9), come anche «tutto il mondo deve essere riconosciuto colpevole di fronte a Dio» (v. 19) - e da questo lato che è //p. 32// fondamentale, non c'è distinzione tra quei due volti dell'uomo preevangelico.

### **Romani 2,17-29**

<sup>17</sup>Se poi tu ti vanti di essere giudeo, ti appoggi alla legge e ti glori in Dio; <sup>18</sup>conosci ciò che Dio vuole e istruito dalla legge distingui le cose migliori, <sup>19</sup>e hai la persuasione di essere guidatore di ciechi, luce di quelli che sono nelle tenebre, <sup>20</sup>dottore di ignoranti, maestro di fanciulli, possedendo nella legge il paradigma della scienza e della verità... <sup>21</sup>Tu che istruisci gli altri, non istruisci te stesso? Tu che proclami che non si deve rubare, rubi? <sup>22</sup>Tu che dici che non si deve compiere adulterio, lo compi? Tu che hai in orrore gli idoli, spogli i templi? <sup>23</sup>Tu, vantandoti della legge, mediante la trasgressione della legge disonori Dio. <sup>24</sup>Il nome di Dio per causa vostra infatti viene bestemmiato in mezzo ai pagani, come è stato scritto. <sup>25</sup>La circoncisione infatti ha un'utilità se tu metti in pratica la legge; ma se tu sei prevaricatore della legge, la tua circoncisione diventa incirconcisione. <sup>26</sup>E allora se un incirconciso mette in pratica le opere della legge, la sua incirconcisione non gli varrà forse come circoncisione? <sup>27</sup>E il fisicamente incirconciso, che osserva la legge, condannerà te che con i precetti e la circoncisione trasgredisci la legge. <sup>28</sup>Infatti il vero giudeo non sta nell'apparenza esterna, né la vera circoncisione è quella che appare nella carne; <sup>29</sup>ma il vero giudeo lo è al di dentro, e la vera circoncisione è quella del cuore, secondo lo Spirito, non secondo la lettera: questi ha la lode non dagli uomini, ma da Dio.

Nel Giudeo, tuttavia, il «passato-vecchiume» s'incarna in una forma caratteristica. E ciò che Paolo insegna al riguardo costituisce pertanto una pagina ulteriore della sua antropologia.

## Romani 3,1-20

<sup>1</sup>Qual è dunque la superiorità del giudeo e quale l'utilità della circoncisione?  
<sup>2</sup>Grande sotto ogni riguardo. Anzitutto perché ad essi furono affidate le promesse divine. <sup>3</sup>Che dunque? Se alcuni furono infedeli, la loro infedeltà annullerà forse la fedeltà di Dio? <sup>4</sup>Non sia mai detto. Ma è necessario che Dio si manifesti verace, ogni uomo, invece, menzognero, secondo che sta scritto: affinché tu sia dichiarato giusto nella tua parola e vinca quando vieni chiamato in giudizio. <sup>5</sup>Se poi la nostra malvagità mette in risalto la giustizia di Dio, che diremo? Dio sarebbe ingiusto, quando scatena su di noi la sua collera? Uso un linguaggio antropomorfo. <sup>6</sup>Non sia mai detto. Se così fosse, come potrebbe Dio giudicare l'umanità? <sup>7</sup>Se infatti la veracità di Dio sovrabbonda a sua gloria in contrasto con la mia infedeltà, perché anch'io sono giudicato come peccatore? <sup>8</sup>Forse, come siamo calunniati e come alcuni affermano che diciamo, dovremmo fare il male perché ne derivi il bene? Su costoro cade una giusta condanna. <sup>9</sup>E allora? Abbiamo dei vantaggi? Niente affatto! Affermammo prima, infatti, accusando, che Giudei e Greci sono tutti sotto il dominio del peccato, <sup>10</sup>come sta scritto: Non esiste giusto, neppure uno, <sup>11</sup>non c'è chi comprende, non c'è chi cerca Dio; <sup>12</sup>tutti furono fuorviati, tutti si sono corrotti; non c'è chi fa il bene, nemmeno una persona; <sup>13</sup>sepulcro spalancato è la loro gola, tramano inganni con la loro lingua, veleno di aspidi sta sotto le loro labbra; <sup>14</sup>la loro bocca rigurgita di maledizioni e di acidità maligna; <sup>15</sup>i loro piedi corrono veloci a versare il sangue, <sup>16</sup>strage e lamento sono sul loro cammino <sup>17</sup>e non conobbero la via del bene. <sup>18</sup>Non c'è timore di Dio davanti ai loro occhi. <sup>19</sup>Ora noi sappiamo che quanto dice la legge lo afferma per coloro che sono sotto la legge, cosicché ogni bocca ammutolisca e tutto il mondo divenga reo davanti a Dio: <sup>20</sup>poiché dalle opere della legge nessuna carne verrà giustificata dinanzi a lui. Per mezzo della legge, infatti, si ha la conoscenza del peccato.

«Qual è la superiorità del Giudeo? [...] Grande sotto ogni aspetto» (3,1-2). A prima vista, la condizione del Giudeo sembra migliore di quella del pagano. Ci sono i privilegi concessi da Dio a Israele (3,1-2; 9,4-5): sono reali ed hanno il loro peso nella storia della salvezza (cap. 11). Al di là, tuttavia, di questa «superiorità», quel che conta in definitiva, dice Paolo, è il giudizio di Dio; e Dio giudica l'uomo, ogni uomo senza distinzione, in base alle sue opere (2,5-10). Si precisa anche: «Non coloro che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che mettono in pratica la legge saranno giustificati» in sede di giudizio (v. 13). Come si vede, Paolo tiene a precisare che davanti a Dio, in ultima analisi, conta solo il comportamento etico-religioso, al di là della distinzione storica Giudeo - Greco. Non che il privilegio giudaico fosse senza peso: esso rientra nel giudizio di Dio, ma come il criterio di un dovere più esigente. E dato che il Giudeo viene presentato, accanto al pagano, come un'incarnazione della peccaminosità preevangelica, dobbiamo dire che per l'Apostolo la condizione giudaica è tutt'altro che migliore di quella pagana.

Infatti, tra i privilegi dell'antico Israele figura la legge rivelata. È l'elemento che, sotto il profilo etico-religioso ed in rapporto al giudizio di Dio, qualifica fundamentalmente l'umanità giudaica e la differenza dal vecchiume pagano.

L'incidenza della legge nella condizione del Giudeo è spiegata soprattutto in 2,17-24<sup>2</sup>. La pericope è articolata con la logica del contrasto o del paradosso: da una parte, si affermano le ricchezze della situazione giudaica che derivano dal fatto della legge rivelata (vv. 17-20); dall'altra parte, si afferma la caratteristica peccaminosità ed ingiustizia giudaica (vv. 21-24). Sintesi dell'insegnamento è il v. 23: «Tu che ti glori della legge, offendi Dio trasgredendo la legge».

Paolo insiste sulla grandezza del privilegio giudaico che fu la legge (vv. 17-20). In modo particolare, egli mette in risalto il fatto che, possedendo nella legge la chiave della scienza e della verità, il Giudeo è istruito nelle cose di Dio, conosce distintamente la volontà del suo Signore e sa «discernere ciò che è meglio» (v. 18). Questa espressione – *dokimazein tà diaphéronta* – ci ricorda quello che è stato detto a proposito del pagano (1,28): avendo //p. 33// rigettato Dio quale valore da scartare, i pagani sono stati abbandonati in balia di un *noûs adokimos*, di una mente disorientata e scriteriata, di un senso morale perverso, sicché son diventati incapaci di discernere il bene e si son trovati nel potere di ogni vento d'ingiustizia.

Diversa la condizione del Giudeo. Almeno nella sua mente egli non rigetta Dio; anzi «si gloria di Dio» (2,17) e «si gloria della legge» di Dio (v. 23); e la sua non è una mente disorientata: informato dalla legge, egli è in grado di «discernere ciò che è meglio». «*Non modo prae malis bona sed in bonis optima*»<sup>3</sup>: la luce rivelatrice della legge conferisce al Giudeo la capacità di distinguere, nel concreto di ogni data situazione, ciò che è «bene» e ciò che è «male» e, ulteriormente, di apprezzare nel «bene» ciò che *meglio* corrisponde alla volontà di Dio<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> (35) O. OLIVIERI, «Sintassi, senso e rapporto col contesto di Rom. 2,17-24», in *Biblica* II (1930) 188-215; H. SCHLIER, «Von den Juden. Rom. 2,1-29», in *Die Zeit der Kirche*, Freiburg 1956, pp. 38-47 (trad. it. «Gli Ebrei (Rm 2,1-29)», ne *Il tempo della Chiesa*, Bologna 1965, pp. 60-73); L. CERFAUX, «Le privilège d'Israel selon saint Paul», in *Recueil Lucien Cerfaux*, vol. II, Gembloux 1954-1962, pp. 339-364; ID., *La théologie de l'Église suivant saint Paul*, Paris 1965 (nouvelle édition), pp. 22-42; G. THERRIEN, *Le discernement dans les écrits pauliniens*, pp. 135-139.

<sup>3</sup> J.A. BENGEL, *Gnomon Novi Testamenti (Exegetical Annotations on the New Testament)*, 1742, p. 766.

<sup>4</sup> (36) *Dokimazein tà diaphéronta*: l'espressione si ripresenta in *Fil* 1,10 a proposito questa volta del cristiano. Una espressione affine è quella di *Rm* 12,2: «discernere (*dokimazein*) qual è la volontà di Dio: ciò che è buono, ciò che piace (a Dio), ciò che è perfetto». Sulla differenza che esiste nel concreto del vivere religioso tra il discernimento del Giudeo e il discernimento del cristiano, come li vede Paolo Apostolo, cf. G. THERRIEN, *op. cit.*

Quello della «mente» giudaica è dunque un «discernimento» retto ed illuminato; e quello dell'uomo giudaico è un senso etico valido ed autentico. Paolo non ha alcuna ragione per mettere in dubbio questa «superiorità» del Giudeo; anzi, egli ne parla con particolare insistenza, convinto di illustrare così la consistenza oggettiva di un momento caratteristico della storia della salvezza. Questo momento storico, tuttavia, appartiene al «passato-vecchiume» e come tale è presentato nel contesto. E appunto dal privilegio della legge vediamo Paolo partire per denunciare la peccaminosità specifica della condizione giudaica: il divorzio tra una mente illuminata dalla legge rivelata ed una condotta contraria all'imperativo della medesima legge; o meglio: il paradosso di un retto discernimento mentale, eticamente valido, che però rimane piuttosto teorico e non seguito da coerente impegno di vita (vv. 21-24).

«Come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso? [...] Tu che ti glori della legge, offendi Dio trasgredendo la legge?» (vv. 21.23). Il giudizio di Paolo nei confronti del Giudeo è severo, non meno di quello espresso precedentemente nei confronti del pagano. I suoi privilegi non sottraggono il Giudeo alla collera di Dio: per discernere il «bene» e il «migliore» secondo verità, è sufficiente essere un «uditore» della Legge; ma per non subire il giudizio della collera divina, occorre compiere con impegno coerente il dettame della legge (2,13).

Come spiega Paolo questo divorzio tipicamente giudaico tra mente e condotta? Nel contesto, egli si accontenta di affermare il fatto, sollecito com'è di stabilire semplicemente la miseria morale dell'uomo giudaico, più colpevole ancora del pagano perché educato a migliore scuola. Per ascoltare Paolo spiegare come questo potesse avvenire, bisognerà //p. 34// attendere specialmente lo sviluppo di *Rm* 7,14-24, dove troveremo illustrata, ad un livello ulteriore, quella che possiamo chiamare la tipica condizione giudaica: un uomo ancora «carnale», sotto il dominio del peccato e, tuttavia, raggiunto nella mente dalla luce di una legge divina dagli imperativi chiari ed indiscutibili (v. 14)<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> (37) *Rm* 7,14-24, dove appunto Paolo descrive la miseria dell'umanità preevangelica che viveva «sotto la legge», è una pagina che non può mancare in una «antropologia paolina» che vuole essere alquanto completa. Ne tralasciamo la presentazione per motivi di economia. Studi: W.G. KÜMMEL, *Römer 7 und die Bekehrung des Paulus*, Leipzig 1929; S. LYONNET, «L'histoire du salut selon le chapitre VII de l'épître aux Romains», *Biblica* 45 (1962) 117-151; H. BRAUN, «Rom. 7,7-25 und das Selbstverständnis des Qumran-Frommen», in *Gesammelte Studien zur N.T.* (H. Braun), Tübingen 1963, pp. 100-119; W. MANSON, «A Reading of Rom. 7», nel suo libro *Jesus and the Christian*, London 1967, pp. 149-159; R. BULTMANN, «Römer 7 und die Anthropologie des Paulus», nella sua raccolta *Exegetica*, Tübingen 1967, pp. 198-209; J. BLANK, «Der gespaltene Mensch. Zur Exegese von *Rm* 7,7-25», in *Bibel und Leben* 9 (1968) 10-20; K. KERTELGE, «Exegetische Überlegungen zum Verständnis der paulinischen Anthropologie nach Rom. 7», in *ZNW* 62 (1971) 105-140 (ampia bibliografia); J.-M. CAMBIER, «Le 'moi' dans Rom. 7», nel vol. AA.VV., *The Law of the Spirit in *Rm* 7 and 8* (Monographic Series of «Benedictina». Biblical-Ecumenical Section, 1), Rome 1976, pp. 13-44 («discussione»: pp. 44-72).

## Romani 7,14-25

<sup>14</sup>Sappiamo infatti che la legge è spirituale, io invece sono di carne, venduto schiavo del peccato. <sup>15</sup>Non capisco infatti quello che faccio: non eseguo ciò che voglio, ma faccio quello che odio. <sup>16</sup>E se faccio ciò che non voglio, riconosco la bontà della legge. <sup>17</sup>Ora non sono già io a farlo, ma il peccato inabitante in me. <sup>18</sup>So infatti che non abita in me, e cioè nella mia carne, il bene: poiché volere è a mia portata, ma compiere il bene, no. <sup>19</sup>Infatti non faccio il bene che voglio, bensì il male che non voglio, questo compio. <sup>20</sup>Ora, se faccio ciò che non voglio, non sono già io a farlo, ma il peccato che abita in me. <sup>21</sup>Trovo infatti questa legge: che quando voglio compiere il bene, è il male che incombe su di me. <sup>22</sup>Mi compiaccio della legge di Dio secondo l'uomo interiore, <sup>23</sup>ma vedo una legge diversa nelle mie membra che osteggia la legge della mia mente e mi rende schiavo alla legge del peccato che sta nelle mie membra. <sup>24</sup>Uomo infelice che sono! Chi mi libererà dal corpo che porta questa morte? <sup>25</sup>Grazie a Dio per mezzo di Cristo nostro Signore! Dunque allora io stesso, da una parte con la mente servo alla legge di Dio, dall'altra con la carne servo alla legge del peccato.

Notiamo come la lettura fatta di *Rm* 2,17-24 conferma ancora l'orientamento storico-teologico dell'antropologia paolina che stiamo seguendo. L'uomo che Paolo chiama «Giudeo» è presentato come l'espressione antropologica di un momento storico sito nel «passato» preevangelico - un momento che definisce un *regime di legge* dove ancora manca la grazia del «presente» evangelico<sup>6</sup>. Uomo tipico di siffatto momento o regime, il Giudeo si avvale sì di una mente capace di «discernere ciò che è meglio», ma questo suo privilegio rimane circo-

---

<sup>6</sup> (38) Ricordiamo che il Giudeo, nell'antropologia storico-teologica di Paolo, è l'uomo che peccava «sotto la legge» (*Rm* 2,12). In quanto tale, egli è presentato come un'incarnazione specifica del «passato» preevangelico. A questo riguardo si notino le seguenti precisazioni paoline: «Il peccato non dominerà più su di voi, poiché non siete più sotto la legge, ma sotto la grazia» (6,14). E l'antitesi «legge-grazia» è parallela a quest'altra: «vecchiezza della lettera» e «novità dello Spirito» (7,6). In *2Cor* 3,6, Paolo aveva definito il proprio ministero, differenziandolo dal ministero mosaico, come quello dello «Spirito» e non più quello della «lettera», intendendo con ciò il superamento del vecchiezza di un regime fondato sulla legge scritta su tavole di pietra (v. 7), un regime di «legge», dove l'uomo, ancora «carnale e venduto schiavo del peccato» (*Rm* 7,14), trovava nella legge stessa un'occasione di peccato e di morte (*Rm* 7,5; *2Cor* 3, 6b.7a.9a). Tutta questa tematica dev'essere riferita in radice alla dottrina eminentemente biblica della Nuova Alleanza (cf. *2Cor* 3,6), specialmente come la leggeva Paolo in *Ger* 31,31-34; *Ez* 11,19; 36,26-27 (cf. ancora *2Cor* 3,3). S. LYONNET, «Rom. 8,2-4 à la lumière de Jérémie 31 et d'Ezéchiel 35-39», in *Mélanges Eugène Tisserant*, vol. I, 1964 (Studi e Testi, 231), pp. 311-323; ID., «Le Nouveau Testament à la lumière de l'Ancien. A propos de *Rm* 8,2-4», *Nouvelle Revue Théologique* 87 (1965) 561-587; ID., «Liberté chrétienne et loi de l'Esprit selon saint Paul», in *La vie selon l'Esprit. Condition du chrétien* (con I. de la Potterie), Paris 1965, pp. 169-195; G. HELEWA, art. «Alleanza», in *Dizionario di Spiritualità dei Laici*, a cura di E. Ancilli, ed. O.R., Milano, 1981, pp. 1-16 (bibliografia, p. 16).

scritto da limiti che additano appunto l'imperfezione storica di un regime di legge. Quella del Giudeo è una mente illuminata, sì, ma rimasta la mente di un uomo che porta ancora non redenta l'eredità peccaminosa del primo Adamo. Da sola, infatti, e proposta ad una umanità ancora priva della grazia evangelica, la legge dà una conoscenza retta della volontà di Dio, ma non comunica certo la forza di compierla. Essa smaschera il peccato (*Rm* 3,20; 7,7), ma non conferisce il potere di sottrarsi al suo dominio. Stabilisce sotto la collera di Dio l'ingiusto e il trasgressore (*Rm* 2,12 b; 4,15a; *Gal* 3,10), ma non crea nel cuore la giustizia e la fedeltà<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> (39) G. HELEWA, «La “legge vecchia” e la “legge nuova” secondo S. Tommaso d'Aquino», in *Ephemerides Carmeliticae* 25 (1974) 28-139.